SEGNI&SOGNI

ANTONIO FAETI

Cybersix eros e umorismo

a copertina del numero del settimaho tra le mani, quello che è data to 3 giugno, è dedicata a Cybersix, e questo mi ricorda una specie di appunta-mento che ho preso con questo nuovo personaggio dei fuscriveme, prima o poi. Creato da Carlos Trilla e Carlos Meglia, Cybersix nasce, naturalmente, dalle fortune, ancora non del tutto esaurite, di cyber *punk* e quanto altro si colleghi a questa tendenza espressiva. E, tuttavia, approfitta semplicemente della nota, notissima cornice, per svolgere un proprio discorso, che è raffinato, parodico, stuzzicante e così ambiguo da non trovare propriamente una collocazione nella storia recente dei comics. Il disegno guarda, con cura, e con un'astuzia citazionistica spesso esibita, proprio ai maestri della «comic art»: e, tra spigoli molto puntuti e curve spe ricolate, tra sintesi prorompenti e citazioni quasi esplicite, capolavori del buon «zio Fei-

ybersix è frutto della satanica ricerca del suo creatore, il professor Von Reichter, uno scienziato naturalmente nazista che, naturalmente, vive in nascosto in una foresta tropicale. Il truce e geniale inventore vuole distruggere la sua creatura, che gli si è ribellata, ma la doppia identità di cui è dotata le consente di sfuggire a ogni agguato. Cybersix ha infatti una doppia identità: quando è «donna» è dotata di poteri straordinari, vola, compie balzi prodigiosi, è un atleta mostruosamente dotato; quando è «uomo» veste i panni dimessi di Adrian Seidelman, professore di letteratura. Nemico di Cybersix è Joseph, un figlio che Von Reichter si è creato, un piccolo, malignetto, strepitoso individuo, diretto discendente delle mandragore della fiaba romantica tedesca. E in Joseph si concentra quella che è poi l'essenza di questo fumetto, ovvero un tentativo, a mio avviso ben riuscito, di raccon-tare una sessualità dirompente, fantasiosa, libera da condizionamenti, stravolta dall'umorismo ma densa di eros. Il disegno è il fondamento di questa - suggestione - erotica, perché ritrova nei seni, nelle zioni dei corpi, proprio la gran-de lezione libertina del decadentismo europeo, fino Klimt, fino a Schiele. Del resto, tuttavia, proprio perché è così intriso di colto

erotismo, pur essendo un fu-

metto popolare. Cybersix sem-

pica ossessione di un sesso solo «virtuale», sempre più fantae sempre meno smagorico corporeo. Un sesso, insomma propriamente «da discoteca», fondato su un narcisismo di massa che si appaga dell'ap-parenza, spingendola fino ai li-miti di un'arcimboldesca Ars Combinatoria, ma poi fugge di posto il Thanatos tremebondo della morte in autostrada, Cost l'antica dimensione del boudoir settecentesco è qui citata ma anche elusa: il civile erotisenzialmente vitalista, scaturisce dal «culto delle buone ma niere a tavola», respinge Thanatos come fantasma dominante dell'Antico Regime ama il gioco così come sa scegliere le spezie o i profumi Strettamente congiunti alla sessualità solo virtuale di Cybersix sono anche i «manga eroticis giapponesi, che co-minciano ad apparire anche da noi in riviste come: «My My Neverland». Una strana (ma forse non troppo strana) at-mosfera ospedaliera aleggia su questi manga dove le corsie, i letti allineati, i camici, e soprat-tutto le divise delle infermiere sembrano voler determinare tivo in cui, come con gli antich «tisici» di tanti feuilletons, si collega l'Eros a un Thanatos insinuante, sempre all'erta, sempre deciso a far valere i propri diritti. C'è, in questi manga, anche un sottilissimo gioco di pesi e di contrappesi, che ferm subitamente l'occhio d voyeur, sempre sulla soglia dell'autentico disvelamento e distrugge · · sistematicamente

senza della genitalità. Ossessionati da un sesso che li imprigiona come e più del figlio-mandragora di Von Beichter, tutti questi personag-gi sono sprovvisti di organi sessuali: al loro posto scoppiettano balloons, si creano evanescenze, si formano nebbie e piccoli crepuscoli. Sembra che questi fumetti, insieme eccessivi e moderati, dove le curve sono mirabolanti e i nascondimenti sono allusivi come ne film hollywoodiani degli anni

dence John Fogerty e altro an-

ogni possibile, realistica pre-

Che cosa mettere in valigia per le vacanze? Ad esempio il romanzo su un Marco Polo arabo

16:55

17:00

17:05

17:10

17:10

casa editrice Le Lettere di Fi-

renze alle pagine 115-560 del volume del Gabrieli stesso

Poesia e avventura del Me-

dioevo arabo. Shanfara-Sindi-

bàd-lbn Battuta» (ed è dalle

pagine 463-465 chè sono state

tratte le righe sulle Maldive che

aprono la nostra recensione).

da una breve «Introduzione»)

dunque quella di Gabrieli, che

ci offre un corposo assaggio di

brani delle «concrete reazioni»

di Ibn Battuta, «uomo non del

Medioevo, ma moderno, per

aver provato in sé e soddisfatto

in così eccezionale misura il

piacere del viaggio disinteres-

sato, e insomma del turismo».

Senonché questo positivo giu-

dizio viene fortemente atte-

nuato dall'orientalista italiano

poche righe dopo, quando af-ferma che Ibn Battuta rimane

«poi sempre un uomo, e talvol-

tempo e della sua società»

Del tutto diverso, ben più

simpatetico, invece l'approc-

cio a Ibn Battuta da parte di

Ross E. Dunn, che peraltro non

ha timori ad ammettere di aver

affrontato il suo progetto «con

una modesta conoscenza di quella splendida e difficile lin-

(pag. 119).

Pura traduzione (preceduta

Via le mani alle Maldive

GIORGIO VERCELLIN

elle isole Maldive , bale e bastano poche ore di «gli abitanti sono di complessione fisica debole, ignari di guerra e combattimento, e hanno come unica arma la preghiera. Una volta ordinai il taglio della mano a un ladro, e tutto un gruppo di coloro che assistevano all'udienza svenne... Sono gente pulitissima e rifuggente da ogni sudiciume. I più si lavano due volte al giorno, per misura di pulizia dato il gran caldo e il molto sudore. Fanno mondo dall'altra parte. grande uso di unguenti profu-Infatti il personaggio di cui parla il libro che suggeriamo, mati come il sandalo... Vanno tutti a piedi nudi, nobili e plebei. Le loro strade sono spazzate e pulite, ombreggiate dagli alberi, di modo che chi vi

per un giardino». Oueste righe entusiastiche non sono riprese dal depliant pubblicitario distribuito ai poenziali turisti in questo awio d'estate. Se non altro perché suonerebbe un po' singolare quell'accenno en passant al taglio della mano... No: sono state scritte verso la metà del Trecento da un personaggio che ebbe occasione di soggiornare in quel paradiso («una delle meraviglie del mondo», secondo le sue stesse parole) per un anno e mezzo, durante il quale si sposò più volte e rivestì l'ufficio di gadi o giudice della legge islamica, nominato a tale ncarico dal monarca dell'isola di Male, che era – guarda un po' cosa capita nelle periferie dell'Islam! - una donna. Rehendi Kabadi Kilege detta

cammina è come se andasse

cenni bastino a stimolare la curiosità di un lettore che magari si stia chiedendo quali libri portarsi dietro durante le ferie Ecco dunque un preciso suggerimento, addirittura un po eccentrico: mettetevi in valigia questo libro (è anche in brossura e quindi pesa poco, ma è di oltre 400 pagine e quindi dura molto...) scritto da un proessore di storia dell'università di San Diego. Un libro tipicamente pensato per un pubblico americano certo, ma ora che viviamo nel villaggio glo-

Credo che questi pochissimi

viaggio per andare a Istanbul. in Anatolia, in Siria, alla Mecca, nello Yemen, a Shiraz, a Samarcanda, a Delhi, in Cin. nello Sri Lanka, nel deserto del Sahara, nell'Andalusia, oltre che ovviamente nelle Maldive. può essere assai piacevole leggere qualche avventura di viaggio di altri tempi. Avventura che non sia più quella ormai risaputa di Marco Polo, ma di un suo - come dire - concorrente quasi coevo, che però vede il

Ibn Battuta, è un viaggiatore nato nel 1304 a Tangeri nel Marocco (e quindi sull'altra sponda del Mediterraneo rispetto al celebre Veneziano). soprattutto era musulmano. In quanto tale egli si mosse spinto non già dal desiderio della «mercatura» come Marco al seguito degli zii (anche se la società musulmana aveva in altissima considerazione il commercio: lo stesso Maometto aveva viaggiato con le carovane prima di ricevere il Messaggio da Dio), ma piuttosto per compiere quel pellegrinas gio che è dovere di ogni fedele dell'Islam.

Intendiamoci: nel XIV secolo dell'era cristiana (VIII dell'era musulmana) era comune per tutti andare in pellegrinaggio: i credenti dell'Europa cristiana, loro, andavano a Roma, a Santiago di Compostela. o a Gerusalemme. Ma questi viaggi, pur frequenti, erano sempre imprese di singoli o di piccoli gruppi (non prendiamo qui in considerazione quell'altro, ben diverso, fenomeno che furono le Crociate). e in ogni caso l'area geografica coinvolta era di fatto limitata al Mar Mediterraneo, ossia allo spazio culturale dell'impero

invece nel mondo musuf-mano andare alla Mecca era certo un dovere religioso, ma era soprattutto un modo sia di entrare in contatto con altri fedeli della umma, della vasta comunità tendenzialmente universale di tutti i seguaci di Dio e del suo Profeta Maometto, sia di perseguire quella ri-

struiti attorno al tema dei ber-

sagli da tiro a segno, realizzati

con «oggetti trovati», legni, car-

te, pezzi di metallo; tutto quan-

pellegrinaggio, come avventura, scoperta, reportage, viaggiare da guida turistica o da turista fai da te: l'importante è andare. Ai libri di viaggio, narrativa e saggistica, dalle guide, ai romanzi ai reportage, è dedicata una mostra-mercato che si terrà a Milano (presso lo Spazio Nord di via Pompeo Mariani 2) da mercoledì a domenica «La libreria di Ulisse» (aperta al pubblico dalle 15 alie 22 nei giorni feriali e dalle 10 alle 22 in quelli festivi, biglietto lire 10.000) cui parteciperar (oltre a editori e libral) anche cronisti viaggiatori come Ryszard Kapuscinski.

Ma nel frattempo godiamoci «Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta. Le mille avventur del Marco Polo arabo» di Ross E. Dunn (Garzanti, pagg. 433, lire 25.000)

compito di ogni buon fedele)

che nei secoli d'oro dell'Islam

spingeva i dotti musulmani a lasciare le proprie terre d'origine e a girare per tutto il dar al-Islam, per tutto il «territorio su cui domina l'Islam». Un territorio, quello abitato allora dalla umma (e in gran parte ancora adesso, non dimentichiamocelo), che si estendeva dal Marocco patria di Ibn Battuta e dalla Spagna fino all'India e alla Cina, e dall'Africa subsahariana fino alle steppe dell'Asia centrale. Ed è proprio in tutte queste regioni e città e altre ancora che il nostro Ibn Battuta si aggirò tra il 1325 e il 1356, quando ritornò definitivamente in patria per dedicarsi - in questo simile di nuovo a Marco Polo – alla stesura delle sue memorie con l'aiuto di un Rustichello indigeno, un certo Ibn Giuzayy.

Queste memorie či sono fortunatamente rimaste, e sono state anche in parte tradotte in italiano da Francesco Gabrieli un'edizione Sansoni del 1961, splendidamente corredata da riproduzioni di minia ture. Il solo testo di quel volume comunque è tuttora disponibile in libreria, in quanto è

gira» che è l'arabo (pag. 10). Ma una simile carenza per lo DEPART. storico americano non ha molta importanza per il suo vero obiettivo, vale a dire «l'interpretazione della vita e dei tem-16:50 "INDEFINITO pi di Ibn Battuta» (pag. 11). Di conseguenza il «tradimento» dell'originale - implicito in ogni traduzione anche se spesso non cosciente nel lettore - è qui non solo esplicitamente ammesso, ma diventa un punto di forza di tutto il libro il cui intento è di rendere accessibile al lettore di oggi, al lettore comune della fine del XX secolo, la vita di Ibn Battuta e l'ambiente in cui visse. In questo senso parlavo sopra di libro tipicamente ameri cano, in quanto implica una riscrittura alla Reader's Digest

del testo originale con una riduzione di quanto oggi può apparire ostico, al fine di realizzare un lib:o di piacevole lettura. Il che non implica affatto un giudizio negativo in se anzi; il volume di Dunn infatti si inserisce nell'ambito della migliore produzione divulgati va: basti dire che è completato da dodici accurate carte geografiche e che la bibliografia fi-nale delle fonti utilizzate si estende per ben 24 pagine Quello che conta soprattutto è che le avventure di Ibn Battuta sono inserite da Dunn nel vasto e ricco contesto del dar al-Islam, dello sterminato, progredito e vivace mondo musulmano dell'epoca, con il dichiarato scopo di rendere palesi le interconnessioni che univano le varie componenti dell'ecumene su medievale. Un'ecumene che aveva sì uno dei suoi punti focali nel Mar Mediterraneo sul quale si af-facciava l'Europa cristiana, ma che aveva centri nodali anche nell'Oceano Indiano, nella Cina, nell'Asia Centrale o nei regni dell'Africa equatoriale. Insomma i viaggi di Ibn Battuta, nella riproposizione di Ross E. Dunn, ci aprono uno squarcio su una globalità ricca di diversità una visione benvenuta oggi, in viaggio o stando a casa, come stimolo per ripensare il mondo e noi stessi in un'epoca sempre più cocacolizzata e macdonaldizzata.

assembleare le immagini in una composizione classica.

priva della platealità e delle

vellettà dissacranti tipiche di chi oggi utilizza in arte mate-

Il risultato fa pensare a un mi-nuzioso lavoro dal ritmo paca-

to in cui convivono con natura-

lezza maturità e divertimento

infantile: e confluiscono tecni-

che e suggestioni assimilate in

riosità verso il mondo non è

mai venuta a mancare. Accade

così che in questa galleria di

oggetti il tema costante dei

bersagli richiami contempora-

neamente la ricerca di un cen-

tro a cui mirare e una sequen-

za di ipnotici «Mandala» orien-

tali; in un'atmosfera in cui ra-

gione e intuizione paiono

camminare piacevolmente a

amiera in cui la cu

riali «di recupero».

Cinquanta, nascano quasi da una costola subdola di un libro di Junichiro Tanizaki, Diario di un vecchio pazzo, edito da Bompiani nel 1962, dove erotista molto anziano ha ormai solo lo sguardo come organo per praticare l'eros, e allora costella il suo diario di ossessioni visive: «I medici e l'infermiera sostengono che è meglio controllare l'aria nella camera anche per asciugame un poco l'umidità. Da qualche giorno fa un caldo soffocante. Fingendo il sonno, guardavo le piccole punte delle pantofole cinesi di Satsuko che si vede vano oltre l'orlo della vestaglia I piedi a punte così delicate non si trovano spesso tra le giapponesi».

Occhiuto, sardonico, tutto concentrato nell'esagitazione di un unico senso, il «vecchio pazzo» sembra davvero l'antenato dei manga e dell'eros vir tuale. E allora acquistiamo, anloro, tanto i media guanto le

di Pierre Louys, che unisce una carnalità serena, devota, onnipresente, a un brio leggero al punto da far pensare a un Eros almeno momentaneamente sottratto alla perigliosa amicistrazioni deliziose di André Collot rimandano a epoche felici in cui la corporeità poteva proprio fondarsi sull'eleganza ieve. E si riapre il discorso sull'Educazione Sessuale che. capace di includere, entro le proprie rigorose prospettive, i wecchi pazzi», i cyber virtuali, le vecchie pazze virtuose, i manga, le infermiere, i «tisici» eternamente desiosi e, soprattutto, i Pierre Louys, profeti re-moti di un mondo dove non potevano esserci massacri, o invidie, o gelosie, o ipocondriache stoltezze, ma solo intensi dialoghetti, e poi amoro-

culture, questo lieve, lieto, ele-

gante volume della Colonnese

Napoli: Dialoghetti amorosi

I quadretti del figlio unico

AUGUSTO FASOLA

contenitore di fotografie che testimoniano della sua vita dall'infanzia alla maturità, improvvisamente lo rovesci alla rinfusa sul tavolo, e poi osservi le istantanee una dopo l'altra, raccogliendo le a caso: è ciò che ha fatto in Figlio unico di madre vedova Augusto Bianchi Rizzi, di pro fessione avvocato a Milano ma con frequentazioni in dire zioni varie, dal teatro alla letteratura alla mondanità. Antonio Piccardi (io-narrante del romanzo) tratteggia infatti in

nando in un andirivieni temporale della memoria, da cui il ettore deve industriarsi a ricostruire l'ordine cronologico. L'artificio - salvo la parte finale, dove le vane figure femminili che emergono dopo la separazione dalla moglie fati cano a inquadrarsi in una collocazione precisa - funziona egregiamente, dando un pennellata di originalità strutturale a una vicenda che, da parte sua, presenta caratteri di una normalità molto diffusa nella generazione che sta per toccare la cinquantina: la morte del padre in guerra, la faticosa conquista della laurea, la tentazione di professioni «diverse» (in questo caso la recitazio-

ne), i venticelli sessantotte-

schi, il matrimonio fallito dopo

un'ottantina abbondante di

quadretti i ricordi della sua vi-

ta, e li propone andando e tor

pochi anni. l'instabilità sentii immagini che il possessore di un mentale, il punto fermo dell'amore per i figli.

Come in ogni raccolta di foto di famiglia, naturalmente, ci sono anche qui istantanee riuscite, e altre che invece galleggiano nella banalità. Tra le prime possiamo ricordare i numerosi riferimenti alla permanenza da ragazzo in un collegio dalla cupa e opprimente atmosfera dickensiana: i patetici incontri con veggenti-ciarlatani a cui la madre affidava penosamente le sue speranze di avere notizie del marito disperso in Russia; gli episodi riguardanti la scoperta della maturazione dei figli; l'alone di desolata sconfitta che presiede all'udienza di separazione legale: certi ficcanti ritratti, come quelli inerenti ai rapporti (con un crudo colpo di scena) tra i nonni paterni, o all'avarizia senza confini del nonno matemo. Mentre di qualità inferiore risultano, in genere, le descrizioni di incontri amorosi, nelle quali non ci si discosta molto dai cliché dell'erotismo

In complesso, si tratta di un libro di piacevole lettura, che tra i suoi meriti ha anche quello di individuare con acume non pochi tratti caratteristici della nostra società.

Augusto Bianchi Rizzi «Figlio unico di madre vedo-va», Tranchida, pagg. 138, lire

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - E metti tre diavoli in blues

DIEGO PERUGINI

dizione e rinnovamento. Confortan-te il ritorno di tone del blues inglese anni Sessanta: una carriera lunga e intricata, fatta di svolte artistiche e album altalenanti. Dalle parti di Mayall (e nel mitico gruppo dei Blu sbreakers) sono passati nomi altisonanti, da Eric Clapton a Mick Taylor e John McVie: altri tempi, altre leggende. Oggi, al trentasettesimo disco, il nostro si presenta all'appello con un linguaggio rinnovato ma non troppo: «Il blues è il genere che meglio riflette la società di oggi: noi usiamo suoni e strudesidero che la mia musica sia poranei» spiega. E questo Wake Up Call (Silvertone) raggiunge lo scopo con una manciata di canzoni grintose e mo-dernissime, guidate dalla chitarra di Coco Montoya e dall'inconfondibile voce stridula del protagonista: basta ascoltare l'accattivante taglio soul della «title-track» o l'impronta marcatamente rock di Loaded Dice per capire quanto la «musica del diavolo» sia pronta per il prossimo millennio. Ospiti d'onore Mavis Staples, il già citato Taylor e Buddy Guy. Che ha anche lui sfornato un nuovo lavoro. Feels Like Rain (Silvertone), · superba /, testimonianza dell'eclettismo di questo chitarrista di Chicago vicino ai sessant'anni: c'è un po' scaletta, roba da far impallidire i puristi. Buddy Guy interpreta a suo modo (e con quel funky di James Brown, il soul di Marvin Gaye, una ballata country di John Hiatt, un re-

cente successo dell'ex Cree-

cora: sollecitando una marea di ospiti, dalla superstar country Travis Tritt a Bonnie Raitt. con Mayall che rende il favore collaborando alla produzione. All'album di Guy partecipa anche Paul Rodgers, responsabi-le di un'operazione che raduna una torma di chitarristi di Muddy Waters, Rodgers, ex cantante di band come Free, Bad Company e Firm, si unisce a Slash dei Guns'n'Roses, Richie Sambora dei Bon Jovi, David Gilmour dei Pink Floyd Brian May, Steve Miller e altri per la realizzazione di Muddy Water Blues (Victory), sorta di omaggio a questo grandissimo scomparsa. Pezzi celebri rielaborati con affetto e devozione sfilano in un susseguirsi di stili e influenze. E tra i «guitar-hero» radunati troviamo Gary Moore, nei negozi con una racco! ta «live» di grande impatto: After Hours (Virgin) testimonia l'inuenza di questo irlandese dai trascorsi hard-rock, pienamente presenti nello stile potente e vigoroso. E' un blues speziato, dove trovano spazio echi soul e rock robusto, con qualche rilettura di classici come The Sky Is Crying e Further On Up the Road. Quasi ottanta minuti di energia pura e ritmi trascinanti: tonico. In chiusura, un ripescaggio dagli «svisti» dei (Elektra) è il terzo album di John Campbell, quarantenne dal viso scavato e la voce

tarristico, memore della lezio-

ne di Steve Ray Vaughan e

Johnny Winter, con un canto

alla Tom Waits (di cui rifà alla

grande Down in the Hole) e te-

sti intriganti, tra storie di don-

ne, viaggi, solitudine e violen-

ILLUSTRAZIONE - Colpi sui bersagli mobili

GIANCARLO ASCARI

a galleria L'Affiche di Milano ha dediun ciclo di esposiliani che si situano tra arte ed illustrazione (Scarabottolo, Toccafondo, Spider, Casalini, Maggioni), che si è Maggioni), che si è conclusa tra maggio e giugno con la mostra «I cento colpi» di Paolo Guidotti. Se tutta la rassegna si è caratterizzata per il rigore e la freschezza delle proposte, va detto che le opere di Guidotti si sono rivelate particolarmente affascinanti. 'autore, con all'attivo un'intensa attività di illustratore e consulente artistico per case editrici come Mondadon, Rizzoli, Longanesi, e collaborazioni con testate prestigiose come il «New Yorker» e la «Book Rewiew» del «New York Times», ha presentato una serie di lavori tridimensionali co-

to le onde della vita metropoli tana lasciano sull'asfalto della È una ricerca che Guidotti persegue da anni, partendo da candoli di echi della sua e delsformarli in teatrini che rac-

chiudono frammenti di tempo. È nata così una galleria di bersagli mobili in cui sfilano Buffalo Bill e Calamity Jane militari francesi e generali prussia ni, briganti ottocenteschi: che paiono insieme solidi e aleatori come i materiali che li compongono. Sia la tecnica che la scelta del modulo, il bersaglio, si richiamano ad esperienze care a molta arte moderna, dai surrealisti alla Pop Art; a tutto quel fiume che pone al centro

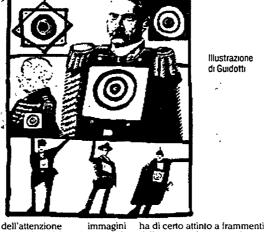
VIDEO - Sam ci prova ancora oltre il "Mucchio"

ENRICO LIVRAGHI

I grande Sam Peckinpah aveva una visione del mondo non certo riconciliata, e in particolare non mancava mai nei suoi film di lasciare un segno graffiante, soprattutto nelle immagini di un'America distante dai luoghi comuni e dai modelli culturali diffusi, seminando sapori aspri, atmosfere inquietanti, scenari non proprio idilliaci, e qualche dubbio allarmante. Con la sua dismisura» estetica aveva la capacità di scavare dietro la schera del cosiddetto «so-

gno» americano, muovendosi dentro i generi cinematografici in modo completamente autonomo, manipolandoli con as-soluta originalità, in anticipo di almeno una decina d'anni sul resto di Hollywood (secondo in questo solo a Roger Corin, che però Hollywood non l'ha mai bazzicata).

Il mucchio selvaggio, ad esempio (un film peraltro amatissimo dalla generazione che oggi ha superato la quarantina), è un western che rovescia tutti i codici del genere, compreso quel nucleo romantico rappresentato dal classico



dell'attenzione immagini estrapolate dal contesto quotidiano, regalando loro nuovi si-

Guidotti ha trasformato chegge di materiali che mostrano su di sé il passaggio del tempo e delle intemperie in piccoli bauli delle meraviglie che sanno di circo e di Luna Park. L'autore, toscano di nascita e milanese d'adozione,

grande, Sergio Leone) senza

nelle sue opere è la capacità di cavaliere solitario, emblema dell'individualismo americano, che invece qui, al contrario, è sostituito da un pugno di avventurieri che finiscono col farsi ammazzare scegliendo di stare dalla parte degli oppres-si. Peckinpah metteva in scena una violenza spettacolare amplificando, in un qualche modo, le esperienze di un altro

della

alcun compiacimento se non quello di rendere con una forza visiva dirompente la crudel tà nascosta nei rapporti sociali E del resto anche L'ultimo buscadero (che ora esce in cassetta, ed. Vivivideo) è un western del tutto anomalo, se non altro perché ambientato non nell'Arizona dell'Ottocenma in quella dei primi anni Settanta di questo secolo (il film è del 1972). Un western

della contemporaneità, insomma, che utilizza una figura mitica come quella del vecchio cowboy per sparare bordate amare e feroci su una modernità incanaglita (anche qui con largo anticipo), e recupedi vecchio stampo, sempre percorsa da rivoli di romantici smo anarchico.

Il compianto Steeve Mc-Queen è il protagonista del film, un cowboy che vive esibendosi nei rodei. Il padre gli ha insegnato tutto: a domare cavalli, a cavalcare tori e soprattutto a vivere senza dover rispondere a un qualsiasi pa drone. Nel corso di un rodeo tenta di vincere un grosso prero, ma viene disarcionato. Per questo cade in una crisi, per così dire, «professionale», così dire, «professionale», e vorrebbe ritirarsi, Grande è il

braccetto. propria esperienza, quando da ragazzo aiutava a Firenze un pittore di baracconi Infine non manca un pezzo bello come un gioco di presti-gio ben riuscito: una vecchia sul piazzale della Fortezza da sedia di legno sul cui piano na-Basso, tra le casupole del tirasviga una piccola nave verso segno e gli schiocchi dei fucili ad aria compressa; ma lo ha un'isoletta. Un universo di pochi centimetri quadrati con un fatto con un'ironia che esclude qualunque denva nostalgica. titolo che da un'immediata Ciò che è davvero attraente sensazione di felicità: «L'Approdo»,

disappunto del genitore, un uomo completamente incapace di adattarsi ai tempi, che vive solo rispecchiandosi nelle imprese del figlio. L'altro figlio invece se ne frega degli insegnamenti paterni, e si dedica speculazione edilizia. Una fiura squallida, un cinico senza morale e senza valori che non siano quelli dei «contanti». Un modello ripugnante per il giovane cowboy, il quale capisce che la sua vita può essere solo quella del rodeo, faticosa, un po' selvaggia, ma completa-mente libera. Per questo ritorna sui suoi passi. Affronta di nuovo il toro e vince. Alla fine consegna il denaro al vecchio adre che andrà in Australia a cercarsi una nuova Frontiera.

E pensare che Sam Peckinpah veniva considerato un reazionario, quasi un fascista

DISCHI - Havdn esaltato da Muti coi Berliner

mentale sopra le 7

a «Musica instru-

ultime parole del nostro Redentore sonate con un'introduzione ed al fine un terremoto» è uno dei grandi capolavori di **Haydn** che si ascoltano raramente, soprattutto nella versione originale per orchestra (l'autore stesso curò una trascrizione per quartetto e una rielaborazione in forma di oratorio). È un'opera davvero unica, come forse il dettagliato titolo originale lascia intuire Fu commissionata a Haydn nel 1785 da un canonico di Cadice per una cerimonia che si teneva durante la settimana santa nella cattedrale a mala pena sottratta all'oscurità da una sola lampada, dopo il preludio strumentale, il vescovo leggeva e commentava una ad una le sette frasi che vengono attribuite a Cristo in croce, e tra un sermone e l'altro l'orchestra eseguiva una «sonata» in temlento. Sembra che Haydn abbia pensato il tema iniziale di ognuna delle 7 «sonate» quasi come «declamazione» strumentale delle parole che doveva commentare: certo riuscl mirabilmente ad evitare il rischio della monotonia nella successione di tanti tempi lenti (in forma sonata) creando pagine tra le sue più intense e conferendo al lutto una coe-

rente compattezza. Riporta

opportunamente l'attenzione

su questo capolavoro una bel

lissima interpretazione di Ric-

cardo Muti con i Berliner Phi

lharmoniker (Philips 434994-

2), che esalta con grande no-

biltà e profondità di adesione

l'intensità del melos haydnia-

Dalla Philips viene il contri-

buto finora più ampio alla conoscenza di Haydn autore teatrale, ie otto opere che Antal Dorati aveva registrato una quindicina di anni fa sono ora riproposte in 20 cd o separatamente. Sono L'infedeltà delusa (1973), L'incontro improvviso 775), Il mondo della luna 1777), La vera costanza 1779), L'isola disabitata 1779), La fedeltà premiata 1780). Orlando paladino (1782), Armida (1783) e appartengono al decennio del massimo impegno operistico di Haydn. Soltanto Armida è un'opera seria: l'Orlando è un geniale «dramma eroicomico», le altre sono opere buffe, quasi tutte con caratteri anche patetici. Non ha senso confrontare queste opere (delle quali alcune ebbero notevole fortuna ai tempi di Haydn) con i capolavori teatralı di Mozart, di pochi anni postenori e non paragonabili in verità a nulla. In Haydn (come in tanti

contemporanei) la struttura portante è prevalentemente l'aria (sebbene non manchino grandi finali d'atto, e sebbene il III atto dell'Armida costituisca un caso a sé, e non sempre libretti hanno la qualità di quelli di Goldoni (Il mondo della luna) o Metastasio (L'isola disabitata); ma la ricchezza e varietà dell'invenzione musicale sono molto alte e toccano autentici vertici soprattutto nell'Isola disabitata, nella Fedeltà premiata e in Orlando paladino, senza dimenicare la deliziosa comicità del Mondo della luna e il rilievo degli altrı lavori. Li valorizza assai bene la direzione di Dorati, che può contare su compagnie di canto di livello comessivamente alto